

Il convegno « Cervi » ad Urbino

Ribellismo e protesta sociale nell'Italia mezzadrile

L'Istituto « Alcide Cervi », in collaborazione con la Regione Marche e l'Università di Urbino, ha promosso il 17 e 18 marzo 1979, presso la Facoltà di Magistero dell'ateneo urbinato, un incontro di studio su « Ribellismo - Protesta sociale - Organizzazione di Resistenza nelle campagne dell'Italia mezzadrile. Secoli XVIII-XX ».

Sulla scia degli studi della storiografia europea sulle forme di banditismo e di insorgenza, specie nel passaggio della società verso le forme di organizzazione capitalistica, è stato affrontato il ribellismo, cioè quel fenomeno di insorgenza della fine del XVIII e di gran parte del secolo XIX, che è presente all'interno delle aree mezzadrili dell'Italia Centrale. Liquidati dalla storiografia precedente come marginali e legati ideologicamente alle forze conservatrici — si veda il periodo cosiddetto delle insorgenze, che va dall'arrivo dei francesi in Italia alle manovre restauratrici dei vari regnanti, che portano più o meno esplicito un segno legittimista e clericale (*Caracciolo*) — questi fenomeni sono stati trascurati per lo studio e l'analisi, oltre che dell'istituto mezzadrile nei suoi vari aspetti, delle prime forme di organizzazione di classe e di resistenza nelle campagne italiane.

Poiché dunque la storiografia italiana appare in ritardo rispetto a quegli studi, questo incontro assume una chiara connotazione di *pionierismo*; per questo Alberto Caracciolo, nel suo intervento di apertura, si è limitato ad una serie di appunti di carattere metodologico e a fare il punto sugli aspetti fondamentali della ricerca, che è dunque tutta da fare. Vi sono alcune direttrici fondamentali su cui operare: una di queste riguarda l'individuazione dell'ideologia e del grado di emarginazione dei soggetti studiati, e questo perché il ribellismo o banditismo non ha organizzazione e ideologia propria, data la

sua natura arcaica e prepolitica, ed è perciò difficile classificarlo negli schemi politici moderni. La ribellione individuale è di per sé fenomeno socialmente neutro, e di conseguenza riflette le divisioni e le lotte in seno alla società (*Hobsbawm*).

In secondo luogo si sottolinea la necessità di utilizzare i metodi di studio della psicologia di massa, della sociologia e di fare proprie le suggestioni della ricerca antropologica. Un invito al recupero di un approccio antropologico, ai fini di un rilevamento del patrimonio organizzativo e dei ritmi interni della ribellione, è venuto in questo senso dalla relazione di Gino Troli, *Spontaneità e brigantaggio*. E questo perché l'obiettivo della ricerca è di attingere ad una conoscenza che sia « sintesi tra elementi economici, sociali, politici e morali, tra bisogni e mentalità, tra *status* di individui e gruppi, insomma tra tutto ciò che si affolla attorno al problema dell'impatto della protesta spontanea nelle campagne mezzadrili con gli sviluppi capitalistici del mondo moderno, quali si manifestano tra lo scorcio del Settecento e gli inizi del Novecento » (*Caracciolo*). L'intento è quello di non rinunciare a nessuno strumento per giungere alla conoscenza di tutto l'universo rurale che ruota intorno alla mezzadria (*Zan-gheri*).

A rendere difficile una sintesi di questi fenomeni è il fatto che i protagonisti di queste trasgressioni e repressioni parlano poco e spesso non scrivono: « raramente sono conosciuti per nome, e spesso solo per soprannome » (*Hobsbawm*).

Di qui la problematica delle fonti e la necessità di una ricerca puntigliosa nei libri mastri delle botteghe, nelle carte dei tribunali e dei municipi (si veda a questo proposito la comunicazione di Michele Dean, *Aspetti della condizione contadina nel Montefeltro alla fine dell'Ottocento, attraverso i documenti del tribunale di Urbino*), la letteratura edificante delle canoniche, i verbali dei carabinieri, la stampa dell'epoca. Attenzione rigorosa va serbata alla tradizione orale: a questo proposito appare interessante l'uso fatto delle fonti orali in alcune comunicazioni, come quella di Corelli-Buseghin, *Ipotesi per l'interpretazione dei fenomeni di banditismo in Umbria nel primo decennio dell'Unità d'Italia*, che individua nell'area in questione l'esistenza di una forte tradizione verbalmente trasmessa sull'immagine del bandito sociale, e quella di Clemente-Coppi-Fresta-Pietrelli, *Il passato nella memoria contadina: autonomia e subalterità in alcuni materiali orali raccolti nelle province di Siena e Grosseto*

(1920-1960), che non affronta specificatamente il tema della protesta sociale nelle campagne, ma piuttosto si propone di approfondire il rapporto egemonia-subalternità, visto nella dimensione della cultura, delle concezioni del mondo e condizioni di vita dei contadini-coloni.

Di positivo è venuto fuori il riconoscimento dei limiti e degli equivoci del modello globale hobsbawmiano di fronte alla specifica coerenza interna di alcune dinamiche della ribellione (G. Troli, *Spontaneità e brigantaggio*). Dice infatti Hobsbawm: « è importante sapere, nello studiare un movimento sociale, a quale dei due gruppi (riformista o rivoluzionario) appartenga ». Ma in tal modo la rivolta contadina appare teleologicamente intesa come fase preistorica della ribellione politica: si sono invece individuate aree, come l'Ascolano, dove la sollevazione rivela duttilità e capacità di adattamento all'evoluzione produttiva, all'assetto del territorio, alla presenza istituzionale, tanto che si può parlare di *protesta spontanea organizzata*.

Il quadro di riferimento storico-geografico è quello dell'Italia mezzadrile, ed in particolare le fasce marginali ed economicamente di confine nell'ambito dell'area stessa: forme vecchie e nuove di lotta si manifestano cioè dove i bordi dell'Italia mezzadrile si sfrangono nelle zone non appoderate, coltivate come a nord, o boschive e paludose come a sud-ovest, assai più che nel cuore delle zone dove l'appoderamento è compatto e la resistenza della proprietà alle trasformazioni rallenta processi di differenziazione interni alle aree stesse. È questa la tesi principale della relazione di S. Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, che dimostra come nella mezzadria bene appoderata, che consente al capofamiglia, sia pure tra le molte difficoltà, di mantenere la famiglia ad un minimo di condizione umana accettabile, il brigantaggio non si presenti. Esso riguarda piuttosto i contadini senza terra, quelli espulsi per motivi di ristrutturazione, gli sradicati, privi di una attività continuativa e remunerativa, cioè quegli strati di rurali interessati a prestazioni d'opera occasionali e stagionali che, nelle fasi di più alta tensione demografica e di crisi economica e politica o di congiuntura distruttiva (la guerra), accentuano le forme di ribellione latente o già attiva (*Caracciolo*).

In questo quadro la mezzadria ha mostrato la capacità di essere innanzitutto strumento di stabilità e di controllo sociale, almeno fino ai primi decenni del XX secolo; e ciò è stato possibile in quanto

essa ha instaurato un adeguato rapporto tra città-campagna-territorio. La stabilità sociale cui tradizionalmente tende il mezzadro non è altro che la paura di regredire allo stato di *casanolante*, cioè di coltivatore senza terra.

Nella discussione che è seguita si è cercato di spiegare perché tale sistema duri tanto a lungo, e da alcuni in particolare è stata sottolineata l'esigenza di dare una definizione più attuale di *mezzadria*. Infatti l'interpretazione marxiana (che intende la mezzadria come momento di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica) non appare sufficiente, se calata nelle realtà locali; essa non serve a spiegare perché nell'Italia Centrale (Toscana, Marche, Umbria) la mezzadria sia sopravvissuta e, in pieno XX secolo, sia riuscita a convivere con le più avanzate forme di penetrazione capitalistica in agricoltura.

In pratica, il sistema « ha retto » fino agli anni Cinquanta, sotto il profilo della produzione e della stabilità sociale, anche se con costi umani altissimi, ma non impossibili da pagarsi nel quadro dell'epoca (*Anselmi*). D'altra parte, a tutt'oggi, la penetrazione del capitalismo agricolo in queste aree è lenta e parziale, vista la difficoltà di aggregazione delle aziende, che sono numerose (nelle Marche circa 100.000), su di una superficie agraria assai modesta, in un'area collinare ed argillosa.

A questa discussione sul « modello mezzadrile », visto in tutti i suoi elementi, si è affiancata la considerazione della difficoltà di assimilare o solo confrontare le forme di brigantaggio e protesta alle forme di organizzazione di lotta. Alcune comunicazioni hanno tuttavia affrontato momenti e modi del passaggio dalla spontaneità della protesta sociale alla sua organizzazione. In particolare G. Nenci e L. Arbizzani, *Forme di organizzazione e residui di emarginazione dopo l'Unità*, hanno cercato di individuare l'andamento del rapporto tra la lotta di classe organizzata e forme di protesta sociale alternative e/o sostitutive ad essa, che le sono contemporanee.

Protagonisti di questi scoppi spontanei di violenza, non organizzata, sono, come già detto, braccianti e contadini senza terra, ai margini del processo produttivo, che subiscono i colpi di piccoli e grandi sconvolgimenti. Accanto a queste forme di resistenza attiva — si pensi, nel periodo delle « insorgenze », a figure di briganti e capipopolo, come Tommaso Broncolo, fuorilegge rurale che opera nella diocesi perugina nella rivolta antigiacobina del 1798 (C. Min-

ciotti, *Spontaneità e brigantaggio*) — si sono individuate forme di resistenza passiva, sia all'interno del rapporto mezzadrile classico, sia al di fuori di esso.

Oltre alla renitenza alla leva e la diserzione, fenomeni che si accentuano in particolari momenti della storia italiana (dopo l'Unità, nella prima guerra mondiale), e che, specie nelle zone più interne dell'Italia Centrale, costituiscono una vera e propria tradizione, erano utilizzate dai mezzadri « tecniche di malizia per difesa ». Tra queste le cosiddette « usurpazioni », espressione della coscienza di essere sfruttati, che il colono considerava come una sorta di auto-compensazione al di fuori del patto mezzadrile.

Dall'altra, il furto campestre, uno dei reati più comuni contro la proprietà all'interno di società rurali precapitalistiche e molto diffuso nelle regioni a conduzione mezzadrile, appare per il casanolante una condizione indispensabile per integrare gli scarsi proventi di poche giornate effettuate in lavori pubblici o al servizio di qualche mezzadro (P. Sorcinelli, *Reati contro la proprietà nel Pesarese dopo l'Unificazione*). In particolare, dalla comunicazione di Mario Sbriccoli, anch'essa sul furto, campestre e non, è venuta fuori l'indicazione di considerare il furto campestre mezzadrile sotto un'altra chiave, e cioè come « furto tra poveri », a riprova della mancanza di solidarietà di ceto all'interno del mondo rurale, già sottolineata nella sua relazione dall'Anselmi.

ELISABETTA INSABATO

Soprintendenza Archivistica per la Toscana
Firenze

